

Mondi Mediterranei

I luoghi e le forme del Potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di
Alessia Araneo



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di *Mondi Mediterranei* è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Aldo Corcella, Fulvio Delle Donne, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata: è coordinato da Alessia Araneo.

Impaginazione a cura di Angela Brescia

Copertina disegnata da Michele Fasanella

I contributi originali pubblicati nei volumi di questa collana sono sottoposti a doppia lettura anonima di esperti (*double blind peer review*)

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea

a cura di

Alessia Araneo

con la collaborazione di

Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella,
Fabiana Micca, Marialucia Nolè, Tiziana Trippetta,
Concetta Vaglio



BUP – Basilicata University Press

I luoghi e le forme del potere dall'antichità all'età contemporanea / a cura di Alessia Araneo ; con la collaborazione di Angela Brescia, Carmen Caramuta, Michele Fasanella, Fabiana Micca, Marialucia Nolè, Tiziana Trippetta, Concetta Vaglio. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2019. – 436 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 1).

ISSN: in assegnazione

ISBN: 978-88-31309-00-4

© 2019 BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza

Published in Italy
Prima edizione: novembre 2019
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

SOMMARIO

Aldo Corcella - Aurelio Musi, <i>Premessa</i>	7
<i>Età antica</i>	
Ariel Samuel Lewin, <i>Opinioni d'intellettuali greci ed ebrei sul potere romano. I sec. a. C. - I sec. d. C.</i>	19
Paolo Di Benedetto, <i>Migrazione e potere: dinamiche etniche e legittimazione eolica del potere in Asia Minore</i>	39
Marta Marucci, <i>Motivi encomiastici nelle iscrizioni funebri per soldati nell'Egitto Tolemaico (III-I sec. a.C.)</i>	55
Roberta Carlesimo, <i>Il potere del miles e la debolezza dell'amator. Riflessioni intorno alla figura del miles amatorius nella Perikeiromene di Menandro</i>	73
Rosa Mauro, <i>Atreo in Seneca: il personaggio e il lessico</i>	91
Marialucia Nolè, <i>Invitus, necessarius, parcus: echi della patria potestas negli esercizi di scuola in Grecia e a Roma</i>	105
Fabiana Micca, <i>Riflessi di potere in una coppa di vino</i>	123
Antonio Pecci, <i>Il segno del potere di Roma sul territorio dell'antica Lucania: la Via Herculia</i>	137
Maurizio Castoldi, <i>Architettura e marmi nell'autorappresentazione del potere in età romana: il complesso forense di Grumentum</i>	155
<i>Età medievale</i>	
Fulvio Delle Donne, <i>Forme esemplari di costruzione del potere legittimo: Alfonso il Magnanimo (1394-1458)</i>	173
Angela Brescia, <i>L'incoronazione nella rappresentazione letteraria di Pietro da Eboli. Legittimazione e delegittimazione del sovrano</i>	189
Sara Crea, <i>Il racconto del potere: la storia di Enrico VI nel Chronicon di Francesco Pipino</i>	205

Lelio Camassa, <i>Potere dei santi nel Decameron: nota sulla novella di san Giuliano (II 2)</i>	219
Mariarosa Libonati, <i>Il potere della storiografia nei Gestorum per Alfonsum libri quinque di Tommaso Chaula</i>	235
Biagio Nuciforo, <i>Bâtards e bâtardise nella Napoli aragonese: la «dignissima prole» di Ferrante I</i>	245
<i>Età moderna e contemporanea</i>	
Gianfranco Borrelli, <i>Foucault, Marx e la “conversione alla rivoluzione”</i>	261
Paolo Augusto Masullo, <i>Da situato e tangibile ad a-topico e informe</i>	279
Roberta Sassano, <i>Dall’ancien régime all’età napoleonica in Capitanata: i luoghi e le forme d’esercizio del potere a Foggia e a Cerignola</i>	291
Michele Fasanella, <i>Patrioti “dimezzati” per e nell’Italia unita: il caso di Giacinto Albini</i>	305
Clelia Tomasco, <i>Il “quarto potere” nella stampa magistrale tra Otto e Novecento in Basilicata: alcuni casi di studio</i>	319
Cristiana Di Bonito, <i>La diafasia come strumento linguistico di esercizio di un “potere”: sondaggi sulla lingua di alcuni personaggi del Teatro di Salvatore Di Giacomo</i>	333
Tiziana Trippetta, <i>La committenza architettonica nella stagione del Liberty lucano: due casi melfitani</i>	347
Concetta Vaglio, <i>Hannah Arendt. Il Potere come azione</i>	365
Rocco Riccio, <i>L’impotenza cognitiva degli enunciati metafisici secondo Rudolf Carnap</i>	379
Nicolò Lorenzetto, <i>Il concetto di “nuovo Potere” nel pensiero pasoliniano. Riflessioni a partire da Scritti corsari</i>	391
Carmen Caramuta, <i>L’assoggettamento del vitale: processi, modelli e strategie del potere</i>	405
Alessia Araneo, <i>Una farmacologia positiva per una psiche proletarizzata</i>	415
Indice dei nomi	427

Premessa

L'antico problema del potere: le ragioni di un incontro

«Proprio per questo ci procuriamo compagni e figliuoli, perché, quando divenuti vecchi cominciamo a vacillare, voi giovani siate lì per correggere la nostra vita, tanto negli atti quanto nelle parole!». Così Platone, nel *Gorgia* (461c, trad. di F. Adorno). Parole aeree, soprattutto per chi abbia scelto di insegnare; e soprattutto in questi tempi, quando spesso si sente ripetere che le generazioni sono in contrasto, giacché quelle precedenti avrebbero rubato alle più recenti il futuro. Discorso che poggia su alcuni elementi di realtà, rispetto ai quali davvero a noi anziani tocca venir corretti; ma che – come sempre nelle artate costruzioni ideologiche – assolutizza questi elementi per distrarre l'attenzione dalle contraddizioni più vere e profonde, dalla *aletheia prophasis* condannata, nelle parole, ad essere occultata.

Mai come in questo contesto il richiamo ai Greci vuol essere ben altro che belletto retorico; perché alla riflessione politica sviluppata nella Grecia antica dobbiamo una elaborazione lucida e impietosa sui rapporti di forza e sul potere – che è per l'appunto il tema su cui le allieve e gli allievi del Dottorato di ricerca in “Storia, culture e saperi dell'Europa mediterranea dall'antichità all'età contemporanea” hanno deciso di incentrare le loro energie, dapprima in un incontro svoltosi nella sede potentina dell'Università della Basilicata il 28 e il 29 novembre 2018 e quindi, dopo opportuna rielaborazione, nel volume che qui si presenta. Come era giusto, ciascuna dottoranda e ciascun dottorando ha affrontato il tema, in stretto contatto con la sua o il suo *tutor*, sulla base delle

proprie competenze disciplinari e degli argomenti di ricerca su cui andava costruendo la propria tesi. Di qui l'ampia varietà dei soggetti, che, estendendosi lungo tutto l'arco temporale ricompreso nel Dottorato che dal 2013 ho avuto l'onore di coordinare, ci portano quindi, attraverso una ripartizione per sezioni fondata sulla cronologia, dalle antiche colonie greche d'Asia Minore all'Italia di Pasolini, dalla cultura dell'impero romano alle sfide della globalizzazione contemporanea. Compatibilmente con i loro interessi, tutte le contributrici e tutti i contributori hanno comunque cercato di individuare temi che potessero fungere da casi di studio in vista di una riflessione più generale; e ad alcuni studiosi già maturi è stato affidato il compito di fornire saggi integrativi che dessero a tale riflessione un opportuno indirizzo.

E proprio in nome di questa riflessione generale, torniamo ai Greci. A loro dobbiamo – lo si diceva all'inizio – una elaborazione teorica sul potere all'interno delle comunità umane che assume spesso caratteri radicali. In un mondo che conosceva la schiavitù, e ben sapeva come la libertà implichi spesso l'asservimento di altri, lo stesso esercizio del potere tra liberi è non di rado visto come un gioco a somma zero: la pretesa di essere liberi «senza né comandare né essere comandati» può essere solo un privilegio individuale polemicamente rivendicato (Erodoto, III 83,2) o una opzione intellettuale di cui si dimostra l'impossibilità per chi viva «tra gli uomini» (Senofonte, *Memorabili*, II 1). Di conseguenza, già dai primordi della loro riflessione, è proprio sulla base del potere che i Greci definiscono i diversi sistemi politici: se è un solo uomo a detenerlo, sarà una monarchia; se è un numero limitato di persone, una oligarchia; se il potere è nelle mani di tutto il popolo, sarà una democrazia. E però proprio l'inesausta riflessione dei filosofi sulla democrazia fa capire che non si tratta di definizioni meramente formali: secondo l'insuperata teorizzazione di Aristotele, anche se in un regime democratico si proclama l'eguaglianza di tutti, anche se il potere è esercitato a turno, tuttavia ciò che davvero lo contraddistingue è il fatto che, in esso, il potere è nelle mani dei poveri, di solito maggioranza (*Politica*, IV 4, 1290a30-b21).

Agli antichi, pur grandi teorizzatori dell'eguaglianza di tutti gli uomini liberi, non sfugge insomma il dato che le società non sono di fatto composte di uomini eguali, che le differenze economiche e sociali pesano in maniera decisiva, disegnando spazi ineguali di potere reale. La democrazia può svilupparsi quando le classi socialmente ed economicamente più deboli vengono ad avere nuove possibilità di contrattare potere, e le classi dominanti non possono più ignorare le loro istanze; e attraverso l'elaborazione di nuove forme di potere politico, che avvantaggiano i più poveri, si viene a compensare la diseguaglianza di potere sociale ed economico – fino a metterla in crisi, in certi momenti di più avanzata redistribuzione. È un equilibrio complesso e instabile, sperimentato – soprattutto nell'Atene del V secolo — non senza andirivieni e contraddizioni, e sempre sotto la minaccia della reazione oligarchica, che mira a riallineare potere socioeconomico e potere politico. Non a caso, a Sparta questo obiettivo era conseguito congelando la mobilità socioeconomica; ma lo stesso Aristotele, al culmine delle sue teorizzazioni, si renderà conto che l'unico modo per garantire un sistema in cui invece il potere sia davvero esercitato da tutti è avere una base sociale in cui tutti, o almeno la maggioranza, siano *mesoi*, cittadini di medie capacità economiche, senza eccessi di ricchezza e povertà (*Politica*, IV 11, 1295a25-1296b12).

La pratica e la teoria della democrazia nell'Atene di età classica sono rimaste un affascinante modello per le età successive; e le riflessioni di Aristotele trovano nuovo significato nella nostra epoca, quando le analisi di economisti e sociologi rivelano una apparentemente inarrestabile tendenza alla concentrazione della ricchezza mondiale in poche mani, con tutti gli altri, anche nelle società più avanzate, abbandonati a una sostanziale precarietà (e sarà il caso di ricordare che *precarius* viene da *precor*, «supplicare»: ciò che si ottiene *precario* non è dovuto, non corrisponde a un diritto; e nel prologo dell'*Anfitrione* di Plauto *precario* è per l'appunto contrapposto a *pro imperio*, «in virtù del potere»). Tuttavia, va riconosciuto che già il mondo antico ha avuto, rispetto alle idee e alle teorie democratiche elaborate tra il V e il IV seco-

lo avanti Cristo, una ben diversa evoluzione. È possibile leggere (e così è stato fatto, almeno dai tempi di Fustel de Coulanges) il generalizzato passaggio alle forme monarchiche, con i regni ellenistici e poi con l'impero romano, anche come sviluppo di sistemi politici in cui la dialettica del potere veniva ammortizzata, sotto un forte potere centrale, a tutela degli interessi economici delle classi dominanti. In questa visione c'è molto di vero, benché la più recente storiografia giustamente insista sulla presenza di tensioni "democratiche" anche in età ellenistica e romana. In ogni caso, nessuno potrà negare che proprio l'impero romano ha anche rappresentato una colossale esperienza di allargamento del potere, con il coinvolgimento delle élites dei popoli sottomessi e notevoli fenomeni di mobilità sociale. Io credo, anzi, che mai come oggi l'impero romano dovrebbe essere oggetto di attento studio, in quanto rappresenta, in fondo, una prima grande esperienza di globalizzazione da cui molto si potrebbe apprendere – in particolare per chi voglia riflettere sulla reale sostenibilità di un modello globale a fronte delle contraddizioni interne e delle pressioni degli esclusi.

Ma davvero chi oggi detiene il potere vuole che si attenda a tali studi? Il mondo pare ormai presentarsi come una realtà globalizzata, e di fatto lo è per alcuni aspetti economici (il che peraltro non vuol certo dire che anche solo nel campo economico, dominato da sfrenata concorrenza, tutti abbiano eguali opportunità); non sembra però tendere davvero a una politica globale. Alla fine, la divisione in poteri politici indipendenti o blandamente connessi, ma sempre più deboli, lascia ai detentori di un potere economico globale, che in più di un'occasione si dimostra ineluttabilmente più forte di ogni altro potere, tutto lo spazio libero che loro occorre per perseguire i propri fini. La riflessione critica su un lungo e complesso passato rischia di complicare le cose, e di porre in crisi verità che si vogliono indiscusse. Lasciare spazio allo studio della storia e all'elaborazione filosofica avrebbe l'effetto di riaprire opportunità alla politica, e ben si comprende allora perché l'ideologia dominante sembri voler sempre più fare a meno della cosiddetta cultura umanistica – quella cultura in cui le giovani contributrici e i giovani contributori a questo vo-

lume continuano invece a credere, nella convinzione di guardare così non solo al passato, ma anche e soprattutto al futuro, al loro futuro.

In effetti, gli antichi ci aiutano, ancora e sempre, a demistificare le visioni ideologicamente assolutizzate della realtà. Essi vengono a ricordarci che la storia delle diverse forme del potere politico è anche la storia di una continua mediazione tra le forze socioeconomiche tradizionalmente dominanti e le nuove forze socioeconomiche in ascesa, e che è all'interno di questo processo che si sono aperte le vie per provare a immaginare, e quindi rivendicare nell'azione concreta, la libertà di tutti, attraverso meccanismi di redistribuzione sociale della ricchezza e di apertura delle forme istituzionali. Nel fermento del mondo medievale, del resto, e quindi nel mondo moderno e contemporaneo, lo sviluppo delle forme democratiche si è anche storicamente accompagnato all'evoluzione dello stato, luogo privilegiato della mediazione in cui, tra l'800 e il '900 (secoli che stupisce veder spesso vituperati nella pubblicistica), furono perseguiti equilibri sempre più avanzati man mano che il peso delle classi lavoratrici organizzate diveniva preponderante. La perdita di questo ruolo centrale del lavoro, e quindi del potere contrattuale, anche a livello politico, del proletariato e delle stesse classi medie è uno dei frutti più evidenti della globalizzazione; e nell'economia globalizzata l'espropriazione dello stato, nel vuoto di luoghi politici alternativi (o si vorrà davvero credere che tale sia la rete, o che basti predicare velleitari sovranismi?), porta necessariamente con sé la crisi dei modelli democratici. Ma su questo punto non posso che lasciare la parola al collega Aurelio Musi, già coordinatore dei precedenti cicli del Dottorato in "Storia dell'Europa Mediterranea dall'Antichità all'età contemporanea".

Aldo Corcella

Vorrei proporre un percorso e una prospettiva su potere e istituzioni in Europa tra Medioevo ed Età moderna non usuali, alquanto eccentrici rispetto al convenzionale profilo storico-giuridico tendente ad analizzare prevalentemente, se non esclusiva-

mente, la nomenclatura e i funzionamenti delle strutture istituzionali. Il mio amico e maestro Giuseppe Galasso, che ho perso da poco tempo e che mi manca maledettamente, mi ha insegnato a problematizzare, ad argomentare e interpretare qualsiasi fatto e processo storico, moltiplicando, non semplificando, tutte le connessioni possibili e proponendo una loro integrazione in contesti più ampi e generali. Pertanto articolerò il mio ragionamento in quattro passaggi: il concetto di “potere” e quello di “istituzioni”; il rapporto fra Stato e potere; alcuni modelli europei di istituzioni; il passaggio dallo Stato di diritto all’attuale ripresa dello “Stato giurisdizionale”.

1. Il potere si identifica col comando, con la forza, con la capacità di pressione attraverso strumenti ordinamentali, cioè formali, e informali. Quando il potere si trasforma in potenza è sovranità, cioè comando unico, indivisibile, esercitato da un’autorità che, tendenzialmente, si configura come monopolio della forza legittima, secondo la definizione di Max Weber. Potere è disciplina, cioè l’intreccio fra capacità di comando e disponibilità all’obbedienza: senza tale relazione biunivoca non si realizza potere.

Le istituzioni sono invece organismi formali di rappresentazione e organizzazione del potere. Prima e dopo la nascita e lo sviluppo degli ordinamenti essi convivono con strumenti informali di rappresentazione e organizzazione del potere: ossia poteri di diritto coesistono con poteri di fatto; essi possono configurarsi come simmetrici, ma, altresì, come asimmetrici. Prima della divisione dei poteri e della nascita dello Stato di diritto dopo la rivoluzione francese, perfezionatosi nel corso dell’Ottocento e del Novecento, le istituzioni sono titolari di giurisdizione, cioè caratterizzate dalla coesistenza di giustizia, amministrazione e politica. Infatti possiamo denominarle anche magistrature.

2. Stato e potere: *prima fase*. Non esistono Stato e burocrazia nel Medioevo. Esistono forme del potere più o meno istituzionalizzate che svolgono soprattutto la funzione di coordinazione territoriale: poteri ecclesiastici, feudalità, luoghi della vita, cioè

castelli, monasteri, villaggi, città. Sono esattamente quelle forme e quelle istituzioni in cui, secondo Weber, si sviluppano condotte di vita in vista della realizzazione di scopi e di obiettivi. La sovranità è ancora al suo stadio aurorale.

Stato e potere: *seconda fase*. Durante una lunga transizione, che procede dal Quattrocento alla fine del Settecento lo Stato moderno va tendenzialmente caratterizzandosi per la divisione fra la titolarità del potere, concentrato nel sovrano, e l'esercizio del potere. Una divisione tendenziale, non ancora di sistema, tanto meno di regime, perché non realizzata una volta per tutte e risultato di un processo lungo e complesso. Si tratta, tuttavia, comunque e sempre di una forma originale di Stato, che possiamo definire giurisdizionale: Stato, perché, insieme con la divisione tra titolarità e gestione del potere, vanno manifestandosi altri caratteri come l'espansione del territorio, l'allontanamento da forme più risalenti come le basi comunali, la protezione dei confini, gli eserciti professionali, una riorganizzazione strutturale dell'apparato che progressivamente si emancipa dalla dipendenza personale dal monarca, un'attenzione più mirata verso la politica interna ed internazionale attraverso la costituzione di corpi diplomatici; giurisdizionale, perché caratterizzato dal pluralismo di poteri non più potenze semisovrane, che coesistono con una lenta e faticosa affermazione della sovranità unica e indivisibile e svolgono funzioni simili sullo stesso territorio. In una condizione che altrove ho chiamato di collusione, cioè convergenza di interessi e rispetto di obblighi reciproci, e collisione, cioè conflitto. Questa condizione è favorita anche dal fatto che i poteri sono a volte delegati dal sovrano per l'esercizio di funzioni che l'autorità centrale non è ancora in grado di svolgere nemmeno attraverso i corpi di funzionari. Si perpetua così quella condizione medievale delle istituzioni come organi di coordinazione territoriale in un tempo storico in cui gli Stati si ampliano, perfezionano le loro competenze, ma non sono ancora dotati di organi adeguati per metterle in opera. Esempi sono tanti: il rapporto Stato-feudalità; Stato-istituzioni ecclesiastiche, ecc.

3. Istituzioni nell'età moderna. Possiamo identificare alcuni modelli di evoluzione delle istituzioni in Europa durante l'Età moderna: il modello mediterraneo, il modello atlantico, il dispotismo, lo Stato per ceti (*Ständetum*) germanico, il modello federale olandese.

Il modello mediterraneo. Il primo concetto è *modello*. Uso il concetto di modello solo come una possibile generalizzazione derivante dal confronto fra più esperienze storiche. Il secondo concetto è *mediterraneo*. “Mediterraneità”, se vogliamo usare il neologismo non troppo elegante, è una condizione storica, non antropologico-metafisica. Pertanto l'attributo *mediterraneo* da me usato costituisce una specificazione dei caratteri storici di quel che possiamo definire *modello* e dei suoi limiti spazio-temporali. Quanto al termine *istituzione*, faccio riferimento al significato assai più largo ed esteso rispetto al passato che quel termine è venuto assumendo. Il pluralismo di attributi ad esso associati – politico, sociale, culturale, ordinamentale e informale al tempo stesso – lo caratterizzano forse come uno dei concetti a maggiore valenza interdisciplinare che la cultura ha prodotto fra XIX e XX secolo.

Assai schematicamente, a definire la “mediterraneità” delle istituzioni sono tre elementi:

- la *prevalenza del sistema consiliare* a partire dall'età bassomedievale e fino alla trasformazione politica costituita dal “valimientum” nel sistema imperiale spagnolo e, successivamente, dalla formazione dei ministeri nella pubblica amministrazione europea tra Seicento e Settecento;
- un *sistema di compromessi* fra Stato, ceti, gruppi, poteri differenti, caratterizzati dallo scambio tra cessione di potere politico al sovrano e riconoscimento di rappresentatività e potere economico-sociale alle diverse realtà territoriali;
- il *palinsesto*, così definito da Giuseppe Galasso a proposito della storia istituzionale del Regno di Napoli tra Medioevo ed Età moderna, ma estendibile anche ad altri paesi mediterranei: ossia un particolare tipo di sviluppo istituzionale nel quale permangono nel lungo periodo le strutture di base pur in

presenza di correzioni, integrazioni, aggiustamenti che, tuttavia, non ne alterano l'impianto originario sempre facilmente riconoscibile. La fine del palinsesto è nell'età napoleonica.

Il modello continentale. È in sostanza la rappresentazione del caso inglese, caratterizzato da:

- *l'equilibrio fra Re e Parlamento*, messo in crisi dal *vulnus* assolutista di Carlo I Stuart, restaurato con la rivoluzione del 1642, profondamente innovato col nuovo principio del "King in Parliament" nel 1689 a seguito della *Glorious Revolution*, che ridefinisce la sovranità e getta le basi della monarchia costituzionale;
- *la presenza decisiva della società nelle istituzioni*;
- *la trasformazione dell'aristocrazia e il "feudalesimo esaurito"*, processo successivo a quello che il medievisti hanno chiamato il "bastard feudalism".

Il modello del dispotismo. I casi russo e ottomano distinguono nettamente il *dispotismo* dall'*assolutismo*: il primo fondato sul *governo con la legge*; il secondo sul *governo oltre la legge*.

Lo Stato per ceti. Al centro dell'Europa la Germania rappresenta un'esperienza peculiare: i ceti sono poteri territoriali dotati di un riconoscimento istituzionale e di prerogative di autonomia che non hanno riscontro altrove in Europa. Possono essere principati, città, chiese, monasteri, vescovadi, altre strutture ecclesiastiche. Al tempo del trattato di Vestafalia sono oltre 350 le unità politiche formalmente riconosciute. L'imperatore svolge esclusivamente funzioni di coordinamento di tali unità politiche. Ancora nella costituzione di *Weimar* alcune di queste unità godono di un particolare statuto di autonomia.

Il federalismo olandese. È l'esperienza definita da Huizinga una "anomalia nello schema europeo".

4. Il passaggio dallo Stato di diritto all'attuale ripresa dello Stato giurisdizionale. La condizione attuale che sta vivendo l'Europa dal punto di vista della relazione fra Stato e istituzioni è lo slittamento progressivo dallo Stato di diritto al ritorno dello Sta-

to giurisdizionale nel senso prima chiarito. Non posso in questa sede sviluppare e argomentare la mia tesi, che propongo come provocazione finale.

Dopo la crisi dello Stato-nazione, così come lo abbiamo conosciuto fra Otto e Novecento, sembra oggi di rivivere la condizione di pluralismo di poteri che ha caratterizzato, al principio dell'Età moderna, lo Stato giurisdizionale. Forse è il caso di parlare, più che di *pluralismo*, di *proliferazione* di poteri e di *sovranità frammentata* fra istituzioni cosiddette indipendenti (BCE, Istituti di *rating*, Organismi di amministrazione giudiziaria sovranazionale e sovranazionale, ecc.), istituzioni dell'Unione Europea e istituzioni e organismi dei singoli Stati.

Un mondo non più bipolare ma multipolare, caratterizzato dalla conflittualità fra paesi a dimensione e pratica politica imperiali e da conflitti per il predominio di sfere di influenza regionali, complica ulteriormente il quadro geopolitico internazionale. Frammentazione è l'esatto contrario di *governance* mondiale, di affermazione di un modello di coordinamento fra poteri che collaborano fra di loro. Il processo di destabilizzazione, che costituisce la rappresentazione degli effetti della condizione prima ricordata, contiene un'ulteriore variabile: la coesistenza di *collusione* e *collisione* fra poteri legali e poteri criminali concorrenti sullo stesso territorio.

La tappa successiva allo Stato giurisdizionale in Europa fu il moderno Stato di diritto. Quale sarà invece il destino prossimo venturo della relazione fra Stato e istituzioni?

Aurelio Musi

SARA CREA

*Il racconto del potere: la storia di Enrico VI
nel Chronicon di Francesco Pipino*

The narration of the power: the story of Henry VI in the Chronicon by Francesco Pipino

Abstract: *The Chronicon is written in Latin by Francesco Pipino, a Dominican monk from Bologna, who lived between the second half of the XIII and the first part of the XIV century. The chronicle is composed of XXXI books and the story covers a range of time which goes from 754 to 1317, but with the addition of information that goes as far as 1322. The chronicle is preserved with the only manuscript a.X.1.5 in the Biblioteca Estense at Modena. This paper aims to analyse the reconstruction of Henry VI's history, by focusing on Pipino's method in writing his chronicle and on the complex interlacement of various sources.*

Keywords: *Francesco Pipino; Henry VI; Imperial power; Medieval chronicles*

Francesco Pipino, frate domenicano bolognese vissuto tra la seconda metà del XIII e la prima del XIV secolo, è autore di un interessante e assai ponderoso *Chronicon*, una cronaca universale in lingua latina, composta da trentuno libri, ciascuno dedicato al periodo di regno di un imperatore, eccetto il XXV, riservato alla storia delle crociate: il racconto abbraccia un arco di tempo che va dal 754 fino al 1317, ma con aggiunte di notizie che arrivano fino al 1322¹. La cronaca è tradita dal solo manoscritto α.X.1.5

¹ Per le notizie biografiche su Francesco Pipino si rinvia a: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, VII, Bologna 1789, pp. 46-48; L. Manzoni, *Frate Francesco Pipino da Bologna de' PP. Predicatori, geografo, storico e viaggiatore*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», s. III, 13 (1894-1895), pp. 257-334; F. D'Ovidio, *Ancora per Guido da Montefeltro e per Francesco Pipino*, in *Studi sulla Divina Commedia*, Palermo 1901, pp. 533-545; A. F. Massera, *Della data e di altre questioni rela-*

della Biblioteca Estense di Modena. L'unica edizione è quella a cura di Ludovico Antonio Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores*, ma è molto parziale, altera profondamente il testo e non fornisce alcuna indicazione sulle fonti usate. Muratori infatti ha pubblicato solo i libri XXII-XXXI, ma in modo incompleto, nel IX tomo dei RIS, mentre il XXV libro è stato edito nel VII tomo dei RIS con il titolo di *Historia de acquisitione Terrae Sanctae*².

Per la costruzione del racconto di un periodo di tempo così ampio, Pipino utilizza molteplici e variegate fonti: cronache universali, cittadine, biografie, agiografie. In modo particolare, grande influenza per la stesura del *Chronicon* sembrano avere avuto le cronache di stampo domenicano di Vincenzo di Beauvais, Martin Polono e Jacopo da Varagine, affini al testo di Pipino non solo per le notizie riportate, ma anche per le tematiche affrontate, e le cronache di Riccobaldo da Ferrara, i cui testi costituiscono un'importante messa a punto di storia universale che influenza tutta la cronachistica italiana del Trecento. Sono poi sistematicamente utilizzate nel testo le cronache cittadine di Ottone Morena e i *Gesta Federici I*, l'*Estoire de Eracles*, la *Cronique* di Ernoul e Bernardo Tesoriere, la *Descriptio Terrae Sanctae* di Burcardo di Monte Sion, il *Milione* di Marco Polo, l'epistolario di Pier della Vigna e Pierre de Blois. Molte delle fonti utilizzate dal cronista sono oggi perdute

tive alla cronaca di Francesco Pipino, «Buletino della società dantesca italiana», n.s., 12 (1915), pp. 194-200; G. Zaccagnini, *Francesco Pipino traduttore del Milione, cronista e viaggiatore in Oriente nel secolo XIV*, «Atti e Memorie delle Regia Storia Patria per le province dell'Emilia e della Romagna», s. V, 1 (1935-1936), pp. 61-95; Th. Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, 1, Roma 1970, pp. 392-395; L. Paolini, *Pipino, Francesco*, in *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola*, cur. A. Vasina, Roma 1991, pp. 131-134; L. Pini, *Pipino, Francesco*, in *Lexicon des Mittelalters*, VI, München-Zürich 1996, col. 2166; M. Petoletti, *Francesco Pipino*, in *Autografi dei letterati italiani. Le Origini e il Trecento*, cur. G. Brunetti, M. Fiorilla, M. Petoletti, I, Roma 2013, pp. 259-261; M. Zabbia, *Pipino, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 84, Roma 2015, *ad vocem*.

² L'edizione del *Chronicon* di Francesco Pipino si trova in *Rerum Italicarum Scriptores* (da ora in poi *RIS*), ed. L.A. Muratori, IX, Mediolani 1726, coll. 587-752; il XXV libro è edito invece sotto il titolo di *Historia de acquisitione Terrae Sanctae* in *RIS*, VII, coll. 663-848.

e in alcuni casi il *Chronicon* è l'unico testo a dare testimonianza di alcune notizie, come quelle relative all'imperatore Federico II e alle biografie degli arcivescovi di Milano dal XII al XIII secolo³.

L'organizzazione della materia, la fisionomia dei singoli libri e la tipologia degli argomenti trattati fa emergere il notevole interesse del cronista per la politica e in particolar modo per la storia del potere imperiale. Il vero punto di riferimento politico nella cronaca sembra essere infatti l'impero, come dimostra la scelta di Pipino di scandire la divisione del testo in libri seguendo, per ciascuno, la storia di un imperatore, il cui periodo di regno fornisce i limiti temporali al racconto dei singoli libri, forse in questo influenzato dalle cronache di Vincenzo di Beauvais e Martin Polono. Per ricostruire il periodo di regno di un imperatore il cronista vaglia le notizie presenti nelle fonti a sua disposizione e seleziona quelle di suo interesse riportandole nella cronaca, procedendo spesso al confronto e alla comparazione tra le diverse versioni e prospettive offerte dai testi consultati.

Un esempio del metodo di lavoro di Pipino nonché del suo interesse per la storia imperiale è offerto dalla narrazione della storia di Enrico VI, a cui il cronista dedica i primi tre capitoli del XXIII libro del *Chronicon*. Il libro inizia con il racconto del matrimonio tra Enrico e Costanza d'Altavilla e con un breve resoconto delle prime gesta del sovrano svevo in Italia. La storia offerta da

³ Per il rapporto tra il *Chronicon* di Francesco Pipino e le fonti si rinvia a: A. F. Massera, *Dante e Riccobaldo da Ferrara*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», 22 (1915), pp. 168-194; A. T. Hankey, *Riccobaldo of Ferrara: His Life, Works and Influence*, Roma 1996. Sull'utilizzo di fonti cronachistiche francesi: L. De Mas-Latrie, *Cronique d'Ernoult et de Bernard le Tresorier*, Paris 1871; F. Bruno, «*De vulgari in latinam linguam convertiti: prime note sulla tradizione/traduzione di fonti francesi nel libro XXV del Chronicon di Francesco Pipino*», in *Forme letterarie nel Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia*, cur. A. Pioletti, S. Rapisarda, Soveria Mannelli 2016, pp. 111-128. Sul libro XXIV e i rapporti con *Il Milione* di Marco Polo: C. Gadrat-Ouerfelli, *Lire Marco Polo au Moyen-Age. Traduction, diffusion et reception du Devisement du Monde*, Turnhout 2015. Sui rapporti con i codici documentari: F. Delle Donne, *Una costellazione di informazioni cronachistiche: Francesco Pipino, Riccobaldo da Ferrara, codice Fitalia e "Cronica Sicilie"*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 118 (2016), pp. 157-178.

Pipino non trova riscontri nelle fonti abitualmente utilizzate dal cronista per la stesura del *Chronicon*, ma mostra notevoli affinità nei contenuti con la cronachistica di area lombarda del periodo, e in particolar modo con le cronache di Galvano Fiamma, frate domenicano di poco successivo a Pipino e autore di diversi testi dedicati alla storia della città di Milano⁴, come si mostra confrontando il primo capitolo del libro XXIII del *Chronicon* (colonna di sinistra) con alcuni passi del *Manipulus Florum*⁵ (colonna centrale) e del *Chronicon Maius* di Galvano Fiamma⁶:

Iste Henricus a patre Eodem anno mortua Christi anno supradicto, suo Friderico imperatore Italiae preficitur et uxorem duxit stanciam, filiam Domini MCLXXXVI, qui fuit annus imperii Friderici XXXIII	prima nuru Imperatoris, Guillielmus Rex Siciliae sororem suam Constantiam ipsi Henrico in uxorem tradidit, et nuptias Imperiales in Mediolano fecit. Quae Imperatori Federico	scilicet in MCLXXXVI [...] Henricus quintus Romanorum rex, anno etatis sue XXI secundum Gothofredum Viterbiensem, anno regni sui XVII duxit in uxorem Constantiam [...] et fecit nuptias
--	---	--

⁴ Su Galvano Fiamma e le sue opere si vedano: F. Savio, *La Chronica Archiepiscoporum Mediolanensium citata ed adoperata da Galvano Fiamma*, «Rivista di scienze storiche», 5 (1908), 1, pp. 385-397; G. Odetto, *La cronaca maggiore dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma*, «Archivum fratrum praedicatorum», 10 (1940), pp. 297-373; P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di San Barnaba*, Milano 1993; Id., *Per Galvano Fiamma*, «Italia medioevale e umanistica», 39 (1996), pp. 77-120; P. Chiesa, *Galvano Fiamma tra storiografia e letteratura*, in *Courts and Courty Cultures in Early Modern Europe. Models and Languages*, cur. S. Albonico e S. Romano, Roma 2016, pp. 77-92; M. Zabbia, *La specificità del lavoro di storico secondo Galvano Fiamma*, in *In presenza dell'autore. L'autorappresentazione come evoluzione della storiografia professionale tra basso Medioevo e Umanesimo*, cur. F. Delle Donne, Napoli 2018.

⁵ Galvano Fiamma, *Manipulus Florum*, ed. L.A. Muratori, in *RIS*, XI, Mediolani 1727, coll. 653-655. La paternità del testo è stata messa recentemente in discussione: per questa questione si rinvia a: R. Macchioro, *La "Chronica Danielis" nelle opere di Galvano Fiamma e nel "Manipulus Florum"*, in *Miscellanea Graecolatina*, II, cur. L. Benedetti, F. Gallo, Milano - Roma 2014, pp. 133-182.

⁶ Id., *Chronicon Maius*, ed. A. Ceruti, «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), p. 732.

pro cuius dote sumarios ferme CL auro, et argento, xamitis, et Ambroxii in kalendis argento, aliis preciosis onustos accepit. variis palliis coopertos february vel die XXVI praesentavit. [...] Henricus Imperator congregavit CL somarios hominum et Constanciam conjugem idem Henricus Imperator congregavit immenso exercitu, contra Comitem Sabaudiae suas direxit galibus insignivit. Post acies. Castrum de Viliathec, idem Henricus, na, quod est super Taucum magno exercitum Romam tendens, in vallavit, quod finaliter Campaniam apulit obdiscordiam, que inter patrem eius et Urbanum papam huius nominis tercium vertebatur multisque irrupcionibus ac direpcionibus loca earum parcium invasit et cepit. Deinde in Lombardiam reversus, supra comitem Savogensem duxit exercitum et dum primo expugnasset castrum, quod Velleianum dicitur, solo illud evertit.

Come emerge dalla comparazione dei passi, le notizie riportate da Pipino e da Fiamma sono molto simili: entrambi riferiscono l'entità della dote ricevuta da Enrico VI per le nozze, raccontano l'arrivo in Campania del sovrano, la devastazione di molti luoghi della zona e lo scontro con il conte di Savoia, notizie queste non presenti in altre fonti abitualmente utilizzate dal cronista. È dunque probabile che per la narrazione delle prime vicende che videro protagonista Enrico VI Pipino abbia consultato una cronaca lombarda, legata a quelle utilizzate da Galvano Fiamma per la scrittura delle sue cronache. Questa ipotesi è supportata anche dai legami esistenti tra il *Chronicon* di Pipino e la cronachistica cit-

tadina lombarda dei secoli XII-XIII per altri argomenti, tra cui in particolar modo il racconto delle vicende di Federico I nel XXII libro del *Chronicon* e le notizie relative agli arcivescovi di Milano⁷.

Procedendo nel racconto, il cronista ricostruisce nel secondo capitolo la storia del conflitto tra Enrico e Tancredi di Lecce e per farlo utilizza diverse fonti, selezionando le notizie dai testi a sua disposizione, come si mostra comparando l'inizio del capitolo XXIII, 2 (colonna di sinistra) con i corrispondenti passi delle sue fonti⁸:

1. Hunc Henricum imperatorem Celestinus papa huius nominis III, anno secundo imperii sui, in imperatorem consecravit. Qui, cum esset vir strenuus in agendis, acer in hostes et cum omnibus accedentibus ad eum largus et mirificus, totam Apuliam, Calabriam et Siciliam hoc modo suo imperio subiugavit.
2. Guillelmo namque rege Sicilie absque herede anno Domini MCXC defuncto, Siculi Tancredum regem eorum instituerunt, quamquam ad Constanciam, sororem quondam ipsius regis Guillelmi et uxorem prefati Henrici, regnum ipsum esset iure hereditario et federe

1. Friderico autem successit filius eius Henricus strenuus in agendis, acer in hostes, et cum omnibus accedentibus ad eum largus et mirificus.

2. Vos dirai de l'empereor Henri, qui en Alemaigne estoit. Li roiaumes de Cezille et de Puille et de Chalabre estoit escheuz à sa feme, très ce qe ses niés, li rois Guillaume, fu mors, et que on fist roi de Tangré en la terre. Quant li roiaumes li fu escheuz, il n'i ot loisir d'aler là, que tuit li baron de la terre estoient alé avec son pere et li plus de la chevalerie. Quant ses peres fu mors, et il fu empereres, il ot assez

⁷ All'interno del XXII libro Pipino ricostruisce dettagliatamente la storia del conflitto che vide contrapporsi Federico I e le città dell'Italia Settentrionale attraverso il ricorso a diverse fonti legate alla cronachistica cittadina di area lombarda, tra cui in particolar modo l'*Historia Federici I* di Ottone Morena e dei suoi continuatori (Otto Morena, *Historia Federici I*, ed. F. Güterbock, in *Monumenta Germaniae Historica*, SS. rer. Germ., n. s., VII, Berlino 1930) e i *Gesta Federici I* e i *Gesta Federici I in expeditione sacra* (*Gesta Federici I imperatoris in Lombardia*, ed. O. Holder-Egger, in *Monumenta Germaniae Historica*, SS. rer. Germ., XXVII, Hannover 1892).

⁸ Sono nell'ordine: Vincenzo di Beauvais, *Speculum Historiale*, Douai 1624, p. 1203 (1); De Mas-Latrie, *Cronique d'Ernoult* cit., pp. 299-300 (2); *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, ed. C. Monleone, FSI, Roma 1941, pp. 360-361 (3).

etiam inito devolutum. Sed ad hec regni iura nanciscenda obfuit Henrico patris eius Friderici absencia, qui, fere cum militibus universis imperii, crucesignatus transfretationis arripuerat iter. In quo tamen itinere defuncto et ipso Henrico, ut dictum est, coronato receptoque a fidelibus homagio statuque imperii in Alamanie partibus in melius reformato, habita quoque grandi pecunia ex redempcione, quam Anglie rex Ricardus persolverat, ab Austrie duce, dum reverteretur a partibus ultramarinis, in dolo detentus, copias universas eduxit in Apuliam profecturus.

3. Qui, Ianuam veniens, requisiti ab eo Ianuenses in eius auxilium magnum galearum stolum paraverunt, in cuius servicii recompensam idem imperator Henricus communi Ianue confirmavit civitatem Siracusanam cum omnibus suis pertinentiis per privilegium aurea bulla munitum. Castrum quoque Gavii eis confirmavit et Podium Monachi eis dedit.

Il cronista riprende da Vincenzo di Beauvais la descrizione delle qualità di Enrico VI, dalla *Cronique* il racconto dell'arrivo di Enrico nel Sud Italia, aggiungendo però diversi dettagli alla storia, che si leggono nei capitoli precedenti della cronaca di Bernardo Tesoriere, e prosegue il suo racconto trascrivendo un passo tratto dal *Chronicon* di Iacopo da Varagine, altra fonte abituale per la stesura del testo, da cui trae le notizie relative all'arrivo dell'imperatore a Genova e agli accordi stipulati con i cittadini per garantirsi il loro appoggio nella guerra di conquista del regno di Sicilia.

à fere d'aler par sa terre et à recevoir ses homages. Quant li empereres d'Alemaigne Henris ot eue le raençon le roi Richart d'Engletiere et il ot loisir, il ala amasser grant gent. Si s'en ala en Puille, et laissa son frere Phelippe, qui dus estoit de Souvae, pour regars de le tiere.

3. Hoc anno Henricus Imperator Ianuam venit, petens a Ianuensibus auxilium, ut posset recuperare Sicilie Regnum, multa et magna Ianuensibus promittens. Ianuenses igitur magnum stolum Galearum in suum servitium armaverunt, et ipsum viriliter adiuverunt. [...] Predictus igitur Henricus Imperator confirmavit communi Ianue civitatem Siracusanam cum omnibus suis pertinentiis per Privilegium aurea bulla munitum. Castrum quoque Gavii eis confirmavit, et Podium Monachi eis dedit.

Come emerge da questo passo, il cronista costruisce la prima parte del capitolo ricorrendo a tre diverse fonti, senza però citarle all'interno del testo: è proprio questa prassi seguita spesso da Pipino, che seleziona passi di testi diversi e li mette insieme per costruire un capitolo senza avvertire il lettore, a rendere spesso difficile la ricostruzione della provenienza delle notizie e dei testi a sua disposizione.

Questo metodo di lavoro non rende il cronista un passivo compilatore: Pipino dimostra infatti di vagliare e analizzare i testi che aveva disponibili e di procedere a confronti e comparazioni tra versioni diverse, come accade subito dopo nella continuazione del capitolo. Il cronista infatti per raccontare le guerre combattute da Enrico VI in Italia Meridionale contro Tancredi, figlio illegittimo di Ruggero III e nipote di Costanza, moglie di Enrico, segue inizialmente la cronaca di Bernardo Tesoriere, come emerge dal confronto tra il testo di Pipino (colonna di sinistra) e quello della sua fonte francese (colonna di destra)⁹:

Ante vero quam idem imperator Henricus Alemania esset egressus, contigit Tancredum ipsum Sicilie regem vita defungi, qui <u>filium sibi</u> <u>equivocum</u> regnique instituit suc- cessorem. Qui, audito Henrici im- peratoris adventu, cum omnibus eius copiis obviam ei progressus est, cumque ambo exercitus apud Neapolim convenissent, inter se congressi sunt. Tandem imperator cum suis victus succubuit, qui dum non multo post maiori exercitu suas auxisset copias, interim tamen <u>Si-</u> <u>cilie rex Tancredus</u> universe carnis viam ingressus est.	Ancois que li empereres meust, fu li rois Tangrés mors, et on fait d'un fil qu'il avoit roi. Quant li rois de Sesille oï dire que li empereres venoit en se- tiere, il amassa ses os et ala encontre, tant qu'il s'encontrerent devant une cité qui a non Naples, en tiere de Labour. Là se combatirent, et là fu li empereres desconfis; et mout i peroi de ses homes. Quant li empe- reres fu desconfis, si se traist ariere et si manda gent, entrementiers que il amassoit gent pour entrer en Puille, fu <u>li rois de Sesille</u> mors.
--	--

Da questo confronto si comprende bene la derivazione del testo di Pipino da quello di Bernardo Tesoriere: entrambi riferiscono la morte di Tancredi e la successione del figlio, che riuscì

⁹ De Mas-Latrie, *Cronique d'Ernoult* cit., p. 300.

a sconfiggere Enrico VI presso Napoli, vittoria però vanificata dalla morte del re di Sicilia, avvenuta subito dopo. Nel racconto dei due testi emerge però anche un'importante differenza: nella cronaca francese non vi è alcun riferimento al nome del figlio di Tancredi, che invece nel *Chronicon* è definito *sibi equivocum* e successivamente chiamato Tancredi. Per comprendere dunque questa integrazione da parte di Pipino, è necessario proseguire nel racconto del resto del capitolo, che deriva invece dal *Chronicon* di Martin Polono¹⁰, procedendo, anche in questo caso, a comparare i due testi:

Hec habentur ex *Istoria acquisitionis Terre <Sancte>*, quam scripsit Bernardus Thesauracius, sed Martinus Polonus in cronica sua scribit quod idem Henricus anno primo sue coronacionis, qui fuit annus secundus assumpti imperii, regnum Sicilie intrans, cepit totam terram usque Neapolim et ipsam urbem per IIII menses obsedit ibique eius exercitum tanta lues invasit, quod omnes fere mortui sunt, sicque imperator cum paucis languens, ab obsidione discedit. Anno vero post hec IIII sui imperii, iterum ibi rediens, magnas eduxit copias regnumque totum Apulie manu potenti subiugans, plurimos ibi rebelles diversis penis affecit. Tancredum, regis Tancredi filium, cum matre sua Margareta et rege Epirotarum secum in Germania captivos deduxit.

Hic etiam primo anno corone sue regnum Sicilie intravit et cepit terram usque Neapolim et obsedit Neapolim per tres menses. Ibi exercitum eius tanta infirmitas invasit, quod omnes fere mortui sunt, ita quod imperator cum paucis languens reverteretur. [...] Anno vero 4 imperii sui totum regnum Apulie sibi subiugavit et plurimos rebelles diversis penis flagellavit. Tancretum, filium Tancreti regis Syculorum, cum Margarita matre sua et regem Emphyretarum secum in Alamaniam captivos duxit.

Il testo delle due cronache è molto simile e riporta una diversa versione dei fatti rispetto a quella che si legge subito prima, tratta dalla *Cronique*: la sconfitta dell'imperatore è addebitata a

¹⁰ Martinus Oppaviensis, *Chronicon*, ed. L. Weiland, Hannover 1872, (MGH, SS, XXII), pp. 470-471.

un'epidemia che provocò la perdita di quasi tutto l'esercito imperiale, costringendo il sovrano a lasciare la guerra. Solo successivamente, tornando con un grande esercito, Enrico VI riuscì a conquistare il Sud Italia e a catturare i suoi principali nemici. A questo punto sia Pipino che Polono fanno riferimento a due diversi Tancredi, il primo morto prima della conquista dell'isola da parte di Enrico VI e il secondo, identificabile con Guglielmo III d'Altavilla¹¹, catturato dall'imperatore. L'ultima frase, che si è provveduto a sottolineare nel testo, è particolarmente significativa ed è diversa da quanto si legge nella fonte di Martin Polono, il *Chronicon pontificum et imperatorum* di Gilberto:

Anno vero quarto revertens, totum regnum Apulie subiugavit, ubi plurimos rebelles diversis penis cruciavit, filium Tangredi regis Syculorum cum matre et Margarito rege Epirrotarum secum in Alamaniam duxit captivos¹².

E, come Gilberto, riportano correttamente anche molte altre cronache, tra cui una fonte abituale di Pipino, Riccobaldo da Ferrara nel suo *Pomerium*:

Mox anno imperii quarto rediens totum regnum Sicilie subiugavit, rebelles penis affecit, filium Tancredi regis Siculorum cum matre et Margarito rege Epirotarum secum in Germaniam traxit captivos¹³.

Nel testo di Pipino e Martin Polono invece, e in altre cronache che da questo dipendono¹⁴, la frase è in parte diversa. Innan-

¹¹ Per Guglielmo III d'Altavilla si rinvia a: F. Panarelli, *Guglielmo III d'Altavilla*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 60, Roma 2003, pp. 792-793; Id., *S. Maria di Picciano e gli ultimi sovrani della dinastia Altavilla*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 90 (2010), pp. 66-86.

¹² Gilbertus, *Chronicon pontificum et imperatorum Romanorum*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, XXIV, Hannover 1879, p. 134.

¹³ Riccobaldo da Ferrara, *Pomerium*, ed. G. Zanella, Cremona 2001, VI, 96, 2.

¹⁴ È il caso, ad esempio, della cronaca di Alberto di Bezanis, in cui si legge: «[...] Tancretum filium Tancreti regis Syculi cum matre sua Margarita et regem Emphyretarum secum in Alamania duxit captivos» (cfr. Albertus

zitutto il nome di Margarito, ammiraglio greco che aiutò Tancredi nella sua lotta contro Enrico VI e a cui fu effettivamente dato il titolo di re dell'Epiro¹⁵, diventa Margareta/Margarita ed è attribuito alla moglie di Tancredi e madre del secondo Tancredi: questo errore potrebbe però avere una spiegazione prettamente filologica perché buona parte dei codici che tramandano il testo della cronaca di Gilberto omettono la congiunzione *et* tra *matre* e *Margarito* e altri nominano l'ammiraglio Margarita, seguendo la prima declinazione e non la seconda¹⁶. L'utilizzo, tra l'altro, del nome Margarita per Margarito per riferirsi a Margarito di Brindisi non è raro: si legge infatti in Alberto di Bizanis¹⁷, Otto de Sancto Blasio¹⁸ e in diverse altre cronache del tempo.

Se, dunque, il riferimento alla madre Margherita, derivato dalla confusione con il nome del re dell'Epiro, potrebbe avere una spiegazione di natura filologica, più difficile è invece capire da dove Martin Polono abbia ricavato l'informazione secondo cui il figlio di Tancredi di Lecce si chiamasse come il padre e come mai Pipino non abbia corretto questa notizia e anzi dimostri di dargli

de Bezanis, *Cronica*, ed. O. Holder-Egger, in MGH, SS. rer. Germ., III, Hannover 1908, p. 45) o degli *Annales* di Nicholas Trevet: «Tancredum vero, filium Tancredi regis Siculorum, cum matre sua Margareta, ac regem Epirotarum secum duxit in Alemanniam captivos (cfr. Nicholas Trivet, *Annales*, ed. T. Hog., London 1845, p. 155).

¹⁵ Su Margarito da Brindisi e la sua figura nelle fonti medievali si rinvia a: G. Carito, *Tra normanni e svevi nel regno di Sicilia: Margarito da Brindisi*, in *Federico II, le nozze di Oriente e Occidente. L'età federiciana in terra di Brindisi*, cur. G. Marella e G. Carito, Brindisi 2015, pp. 105-140.

¹⁶ Per questi aspetti si rinvia più dettagliatamente all'edizione del *Chronicon* di Gilberto, con i riferimenti sopra citati.

¹⁷ Alberto di Bizanis, *Cronica* it., p. 45: «Set augustam quidam pyr-rata nomine Margarita aput Salernum capiens, eam regalem ad urbem Panormum usque deducens, honestam augustam et dignissimam conservavit».

¹⁸ Otto de Sancto Blasio, *Chronica*, ed. A. Hofmeister, Hannoverae-Lipsiae 1912, p. 66: «Margaritam vero archipiratam et Ricardum comitem, imperatricis consanguineum, luminibus, ut dictum est, privatos eternis vinculis apud Trivels deputavit; sicque victoriosissimus terra marique potens augustus in Germaniam rediens repatriavit».

credito a tal punto da integrare il nome del figlio di Tancredi anche nel passo tratto da Bernardo Tesoriere, come si è visto.

In realtà, l'errore di cui è vittima il testo di Martin Polono, e con lui alcune delle fonti che lo seguono, tra cui appunto Pipino, potrebbe trovare una possibile spiegazione nella più ampia confusione che domina la ricostruzione della storia degli Altavilla, e in modo particolare dei rapporti genealogici tra i vari personaggi: nello stesso *Chronicon* di Pipino, ad esempio, il padre di Costanza è chiamato per due volte Ruggero (XXIII, 1, 3) e per tre volte Guglielmo (XXII, 51, 109; XXIII, 3).

Nello specifico, dell'esistenza di due diversi Tancredi, padre e figlio, sovrani di Sicilia, parla anche Galvano Fiamma nel *Chronicon Maius*, che segue però altre fonti rispetto a quelle utilizzate dal frate bolognese. Egli infatti così afferma :

Isto tempore cum Henricus fuisset coronatus in Roma [...] misit ad Tancredum filium Tancredi regis Epirotarum, qui fuerat Roberti Guiscardi ex sorore nepos, qui mortuo rege Guliermo invaserat regnum, et Tancredum filium suum secum regnare faciebat, ut supra dictum est, quod ipse deponeret coronam regni quam iniuste usurpaverat, et imperatrici Constantie restitueret¹⁹.

Galvano Fiamma attesta dunque l'esistenza di due diversi Tancredi: uno, il padre, definito re dell'Epiro, è considerato erede del regno di Sicilia per parte di madre, poiché figlio di una sorella di Roberto il Guiscardo e il figlio poi è chiamato anch'esso Tancredi e si dice che governasse in Sicilia con il padre. L'esistenza quindi di due diversi Tancredi che regnavano in Sicilia ed abbiano combattuto contro Enrico VI non è caso attestato solo in Martin Polono, né lo è la notizia che voleva il secondo Tancredi figlio di Margherita. È infatti lo stesso Fiamma, proseguendo nella sua cronaca, ad affermare:

Henricus imperator secundum Crotonium cum exercitu in Apuliam rediit factus imperator et rex Sicilie, ratione dotis uxoris totum regnum Sicilie obtinuit; Salernum destruxit, regem Siculorum Tan-

¹⁹ Galvano Fiamma, *Chronicon Maius* cit., p. 733.

credum cum filio suo Guiliermo iuniore cepit, quos oculis privari et castrari fecit, ne umquam ex eis soboles nasceretur. Tres filias regis Tancredi et matrem eius Margaritam omnes simul in carcerem in Alamaniam misit, omnes hostes suos durissime punivit, et quod peius fuit, archiepiscopos, episcopos per plateas interfici iussit, contra ecclesiam durissimam tyrannidem exercuit²⁰.

L'errore dunque di Pipino, ricavato, come detto, dalla cronaca di Polono, si inserisce in un più ampio quadro di incertezza che caratterizzava la ricostruzione della storia dei Normanni nelle cronache medievali, ma, al tempo stesso, dimostra che il frate bolognese nella scrittura della cronaca non si sia limitato a riportare passivamente passi di testi di altre cronache, ma che invece abbia consultato simultaneamente i testi a sua disposizione, aggregando le notizie ricavate dalle sue fonti, come fa appunto per l'integrazione del nome del figlio di Tancredi, tratto dalla cronaca di Polono, all'interno di un passo tradotto dalla *Cronique* di Bernardo Tesoriere.

La storia di Enrico VI si conclude con il terzo capitolo, in cui si racconta la morte del sovrano, avvenuta a Messina nel 1197, e le disposizioni lasciate per la gestione dell'impero, nel tentativo di garantire la successione imperiale al figlio. Il vuoto politico causato dalla morte di Enrico e della moglie Costanza determinò però, secondo Pipino, lo scoppio delle rivolte in Sicilia, la cacciata dei tedeschi dall'isola e il sorgere di conflitti tra la popolazione. In questo caso è lo stesso cronista a rivelare la fonte principale seguita per la ricostruzione di questa storia, intervenendo direttamente nel racconto attraverso il ricorso al termine *actor*, cioè *auctor*, con cui Pipino manifesta la sua presenza di autore all'interno del testo, e affermando in XXIII, 4:

Actor. Hec que dicta sunt de morte Henrici imperatoris et imperii ac regni dispositione nec non et promotione Friderici pueri filii eius ad imperium et seditione orta in regno Sicilie scribit Bernardus Thesaurarius in *Libro acquisitionis et perditionis Terre Sancte*.

²⁰ Galvano Fiamma, *Chronicon Maius* cit., pp. 738-739.

In conclusione, il racconto dedicato a Enrico VI all'interno del *Chronicon* evidenzia la particolare attenzione di Pipino verso la storia del potere imperiale, che lo spinge a cercare e utilizzare notizie da varie e molteplici fonti, che il cronista legge, vaglia, seleziona, confronta e infine riporta all'interno del suo testo, ricostruendo così la sua versione della storia, a volte differente da quella offerta dalle sue stesse fonti.